

od ingordi; e perchè « *ex similibus operationibus* (come pur diceva Aristotele) *habitus fiunt, unde operationes qualitate quadam praeditas oportet reddere* », se l'educazione non è buona e accurata, si avvezzeranno affatto a governarsi nelle operazioni loro conformi alla propria natura, la quale quando inclini alle rapine, al sangue, alla crudeltà, diverranno talora peggiori delle fiere e delle vipere. E questo più facilmente avverrà quando sian Principi, i quali hanno più ampia licenza degli altri di peccare e più occasioni di sfogare le perverse lor voglie. Però, mentre esaminiamo le azioni de' Principi, avendo risguardo alla natura e complession loro, alla educazione, agli abiti, alle congiunture de' tempi e de' luoghi, ne troveremo la minor parte essere fatte per Ragione di Stato, quantunque molto tocchino gl'interessi del governo. Aggiungi di più che il volersi aggiustare, levati anco tutti gl'intoppi o della natura o dell'affetto o della assuetudine, ad operare per appunto conforme a quello che ricerca forma individua di governo, è pensiero da uomo nella accortezza e nella prudenza oltre modo raro ed esquisito, come si può credere che fossero già Pericle in Atene e Lorenzo de' Medici in Fiorenza, i quali, vivendo in apparenza da gentiluomini privati, sapevano però tener grado di Principi, e, mostrando di amar la libertà della patria, avvezavano destramente il popolo ad ubbidire a un solo, riducendo con modi sì occolti, che appena erano da' più saggi conosciuti, l'amministrazione popolare a quella forma di governo, la quale si avevano essi per iscopo prefissa.

Poche, dunque, per ultima conclusione, verranno ad essere quelle operazioni, le quali sian fatte per vera Ragione di Stato; e chi ne fa gran fascio, là dove si crede di farsi in questa pratica ammirar per Argo, si lascia più tosto conoscere per talpa.

LUDOVICO ZUCCOLO.

II.

L'EPOPEA ITALIANA DELLA CASA DI SAVOIA E GIOSUE CARDUCCI (*).

Non si dia fede alla sentenza, scritta nei trattati d'istituzioni letterarie, che l'epopea appartenga ai tempi primitivi del genere umano o dei singoli popoli: chi sa ben guardare, vede sorgere, fiorire, decadere e risor-

(*) Raccòlgo qui questo articolo, che scrissi nel luglio 1924 per la *Nacion* di Buenos Aires, quando il principe ereditario d'Italia visitò la Repubblica Argentina. Ho tolto solo qualche accenno politico di occasione.

gere l'epopea in ogni età, e quasi sotto i suoi occhi, nel corso della breve sua vita individuale. Naturalmente, per vedere questo, non bisogna ostinarsi a cercare l'epopea solo nella forma fissa che i letterati chiamano del poema epico, ma esser pronti a riconoscerla dovunque realmente essa si dispieghi: nella cosiddetta lirica, nella cosiddetta tragedia, nel cosiddetto romanzo, e nelle prose, nelle storie e orazioni, e nei dipinti e nelle statue; e anche in ciò che non ci rimane scritto nè dipinto nè scolpito, e nondimeno fu sentito e immaginato.

Che cosa è, in effetto, l'epopea? È la proiezione fantastica di quel che noi desideriamo e vogliamo e amiamo in rapporto alla vita pubblica; è la bella favola dei nostri affetti patriottici o, in genere, politici. Attinge bensì il suo materiale dalla storia, documentata o leggendaria che sia; ma intrinsecamente non è storia, perchè è poesia; non è, storicamente, nè vera nè falsa, perchè ha una verità tutta propria e fantastica; non converte in giudizi il passato, ma palpita di esso nel presente e nell'avvenire. E come mai un popolo potrebbe farne di meno in qualsiasi tempo della sua storia? Non si tratta già di cosa contingente, ma di una funzione essenziale dello spirito umano, che non può mai mancare, come non mancano mai la critica e la politica. Languisce bensì, e sembra svanire, col languire della vita pubblica; ma si ravviva e riaccelera il suo ritmo col ravvivarsi e accelerarsi di questa.

E di epopee l'Italia ne compose o abbozzò più d'una nel trentennio che corse tra la restaurazione del '15 e la rivoluzione del '48: imponente sopra le altre quella che espresse le speranze della scuola cattolico-liberale o neoguelfa; imponente, non solo per la ricchezza e molteplicità delle sue manifestazioni in tutte le arti e in tutti i domini dello spirito, nella storiografia e perfino nella filosofia, ma anche per la virtù poetica di talune delle opere che produsse. Altrove (1) ho fatta la storia di questa epopea e mi sono provato a ricostruirla nella sua linea generale, attraverso gli episodi e le aggiunte e le contaminazioni. E anche ho dato notizia dell'altra e minore epopea, che fu tentata dalla scuola rivale, dalla scuola neoghibelina, la quale ai poeti e filosofi della prima, ai Manzoni, ai Berchet, ai Troya, ai Tosti, ai Gioberti, contrappose i Vannucci e i Ranieri con le loro storie e Giambattista Niccolini con le sue tragedie. Ma di epopea non mancò l'Italia neppure in quello scorcio di secolo decimottavo, che parve così arido di fantasia, così negativo e giacobino; perchè allora l'epopea si configurò nelle immagini dei campioni di libertà repubblicana, e degli altri eroi tirannicidi di Grecia e di Roma. Epopee che tramontarono presto, dopo aver vissuto per un certo tratto di tempo e operato più o meno efficacemente nei cuori. Tramontarono presto, perchè gl'ideali, che in esse si rispecchiavano, non furono quelli che direttamente plasmarono la nuova storia d'Italia; la quale, come

(1) Nella *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. I.

non si adagiò nella forma delle repubbliche democratiche alla francese e dei congiunti principati napoleonici, così non potè attuare il sogno federale e papale dei neoguelfi, e meno ancora quello antipapale e unitario-repubblicano del mazzinianismo.

Col 1848, e dopo il 1848, un'altra via, prima quasi non sospettata, si aperse: l'unione del movimento liberale e nazionale con la monarchia dei Savoia. In siffatta unione si concretava in modo tipico un concetto politico capitale del secolo decimonono, il progresso in forma di svolgimento graduale, il medioevo e l'evo moderno riconciliati, il nuovo nascente sul tronco dell'antico, il presente sul passato. E si concretava in una forma assai più perfetta che non altrove, nell'unificazione tedesca: in una forma euritmica e ben temperata di elementi vari, italiana veramente, nel miglior senso della parola. Perchè quel mistico maritaggio fosse possibile, i patrioti italiani, già radicali alla giacobina o alla napoleonica, carbonari e poi mazziniani, doverono piegarsi al pensiero storico del secolo decimonono ed educarvisi, come fecero prima attraverso la scuola neoguelfa, e poi attraverso l'idealismo e lo storicismo, variamente divulgati; e, d'altra parte, la monarchia dei Savoia doveva, ai suoi spiriti guerrieri d'indipendenza e di espansione, aggiungere il sentire italiano e liberale, deponeo quell'aspetto di *ancien régime*, che aveva conservato fin quasi al 1848; e questo accadde con la concessione dello Statuto e con la guerra nazionale. Ci fu buona volontà dalle due parti; ossia non già volontà di accomodamento, ma volontà di ammodernare e migliorare ciascuna se stessa, in modo da potersi spontaneamente incontrare, e abbracciare e confondere l'una nell'altra. E per questa originaria bontà è purezza di volere, la monarchia dei Savoia acquistò sempre nuovi fautori tra gli uomini rappresentativi, compiendo talora insigni conversioni, e non ebbe a patire apostasie, e gettò nella coscienza degli italiani forti radici.

Può sembrare che l'avvenimento politico dell'unione tra il movimento nazionale e la monarchia dei Savoia, maturatasi rapidamente nel decennio tra il 1848 e il 1859 e tradotta subito dopo in fatti e istituzioni, nell'Italia una, non avesse quasi il respiro per produrre la sua epopea. Tanto più che, proprio in quel tempo, la poesia italiana, dopo le grandi voci della prima metà del secolo e dopo che il romanticismo aveva esaurito il meglio delle sue forze, discendeva di tono, e gli ingegni si volgevano al positivo e al pratico. Pure, già in quel decennio e negli anni seguenti, si vedono i segni dell'epopea corrispondente alla nuova disposizione dello spirito italiano: le odi e i poemi di Giovanni Prati, le storie del Ricotti e quelle più popolari del Cibrario, le statue del Marocchetti sono alcune delle opere in cui essa si venne delineando. Il congiungimento della storia dei Savoia con quella dell'Italia nuova permetteva a quest'ultima di riguadagnare, a spaziarvi la fantasia, il medioevo, così ricco di fascino per sentimentali e i sognatori: il medioevo pugnace e cavalleresco, coi suoi castelli, le sue dame, e i suoi trovatori e giullari. Assai meno aveva parlato alle fantasie il medioevo dei Comuni e dei pontefici, che la scuola

neoguelfa aveva procurato di rimettere in onore: Legnano e la lotta contro gli imperatori di gente tedesca non bastavano a compensare le dolorose memorie delle guerre tra italiani e delle discordie cittadine, a ravvivare il grigio della vita borghese e commerciale, a far sentire un eroismo versato nei cuori dalle benedizioni e dagli interessi dei preti; cosicchè gli animi irresistibilmente si volgevano ad ammirare gli avversari dei papi e dei Comuni, gli imperatori e re e principi tedeschi, Federico, Manfredi, Corradino, prodi e innamorati della bellezza e della poesia. Ma la casa di Savoia e il Piemonte offrivano agli italiani il medioevo cavalleresco, perchè adornassero con una fulgente preistoria la loro storia moderna; e Umberto Biancamano e Oddone e gli Amedei, escludendo gli altri antichi principi italiani, dai normanni ai signori del Rinascimento, discesero, avi ferrati, « con la spada e la bianca croce », verso i loro lontani nepoti, che guidavano gli italiani a combattere sui piani lombardi, e attiravano intorno a sè i difensori di Venezia e i garibaldini di Roma e di Sicilia. Il sentimentalismo medievale, che distilla dalla storia del Piemonte e dei Savoia, formò gran parte di quella letteratura regionale piemontese che tra il 1860 e il 1880 parve quasi un ritardato romanticismo, e di cui i due scrittori più generalmente noti sono Giuseppe Giacosa ed Edoardo Calandra.

Ma il vero poeta di codesta epopea italiana dei Savoia, la quale erava diffusa nelle opere precedenti o aveva ricevuto forma scadente e convenzionale nel Prati e in altri minori, si levò più tardi, e non in Piemonte ma in Toscana, e non tra i devoti dei Savoia ma tra i repugnanti e contrastanti, tra coloro che si professavano repubblicani. Intendo di Giuseppe Carducci, il cui cangiamento di parte politica fu una delle più famose conversioni compiute dalla monarchia e, questa volta, proprio dalla monarchia in quanto era storicamente quella dei Savoia. Conversione da poeta, il quale, prima, aveva stretto i pugni e digrignato i denti, ammirando sulle pagine degli antichi e dell'Alfieri gli eroi di Plutarco e celebrando l'austero rito della Repubblica; e poi si sentì raddolcire il cuore quando vide, attraverso la figura della prima regina d'Italia, le antiche figure dei cavalieri di Savoia muoversi verso gli uomini che egli amava, gli uomini della libertà; e re Carlo Alberto seguire alfine le orme di Santorre di Santarosa, e l'eroe di Cosseria Del Carretto lasciarsi uccidere difendendo nel vecchio Piemonte l'Italia dell'avvenire, e la principessa di Carignano recare « di guardia in guardia » il suo pargoletto, a cui la madre Rivoluzione toccava il capo come per dargli un nuovo battesimo. Le odi *Alla Regina* e *Il liuto e la lira*, e, soprattutto, le due maggiori *Piemonte* e la *Bicocca di San Giacomo*, e alcune pagine di prosa del Carducci, sono le opere in cui si effonde l'epopea italiana della monarchia dei Savoia. Specialmente nelle due grandi odi c'è un accento religioso che io non trovo in nessun'altra poesia o prosa italiana moderna. In esse è veramente il *vates*, che canta al suo popolo, rimemorando il passato, presagendo l'avvenire.

Confesso che sono assai contento che questa epopea esista, e l'ho ricevuta nella mia memoria e volentieri la rievoco dentro di me; come, al pari del Carducci, sento la poesia della terra piemontese, dei suoi vetusti castelli, delle sue chiese e badie. Vi ha molti eccellenti italiani e fedeli monarchici, ai quali non bisognano questi complementi sentimentali, e che accettano e sostengono la monarchia solamente perchè, nel loro sano giudizio politico, la giudicano vantaggiosa alla patria. Ma io non sono così forte: io sono di coloro che provano una qualche riluttanza alla troppa crudezza, alla sfacciataggine del nuovo; che sono presi da una sorta di smarrimento, e poi di angosciosa tristezza, se avvertono un reciso distacco dal passato; che si riaprono alla gioia, quando ritrovano, anche nel nuovo, la compagnia dei padri e degli avoii, e che, con tutta la critica storica che hanno assorbita e che esercitano, con tutta la loro lealtà di buoni soldati del progresso ovunque sia per condurre, serbano in un cantuccio del loro cuore il buon vecchio tempo e il medioevo dei romantici. Negli animi così disposti (siamo molti o pochi?) ritrova il suo culto l'epopea italiana della casa di Savoia.

B. C.